

Bastano poche ore di permanenza a Gaza per capire cosa vuol dire vivere in una prigione a cielo aperto. Si acquista coscienza di essere in gabbia.

Per non dimenticare... il diritto al ritorno

Di **Maurizio Musolino**

RESOCONTO DEL VIAGGIO DEI 17 MEMBRI DELLA DELEGAZIONE DEL COMITATO "PER NON DIMENTICARE... IL DIRITTO AL RITORNO" A GAZA, AGLI INIZI DI GENNAIO. UN VIAGGIO MOTIVATO DALL'ESIGENZA DI RAFFORZARE LA SOLIDARIETÀ AI PROFUGHI PALESTINESI ED IL LAVORO INTERNAZIONALE PER IL LORO DIRITTO A TORNARE NELLA LORO TERRA.

Missione compiuta! Stanchi, ma decisamente soddisfatti. È questo lo stato d'animo che hanno respirato i 27 membri della delegazione che all'inizio di gennaio è riuscita ad entrare a Gaza con il Comitato "Per non dimenticare... il diritto al ritorno". Tutto era iniziato qualche mese prima, con la volontà di rafforzare il lavoro intorno ai diritti dei rifugiati palestinesi, ad iniziare da quello a poter tornare nelle proprie terre di origine. Un diritto che, seppur sorretto dalla legalità internazionale e sancito dalla IV convenzione di Ginevra, Israele non ha mai voluto riconoscere. L'idea era quella di allacciare il filo rosso della solidarietà fra i palestinesi che vivono nei campi rifugiati a Gaza e quelli che vivono in Libano. Un impegno che la delegazione si era preso a Beirut nei giorni dell'anniversario del massacro di Sabra e Chatila.

Non è stato facile arrivare a Gaza. La situazione interna dell'Egitto rende l'ingresso in questa piccola striscia di terra difficilissimo. Ai motivi di sicurezza — in molte aree del Sinai si combatte una vera e propria guerra fra l'esercito del Cairo e le bande qaidiste (anche se taciuta in Occidente per non disturbare gli affari che girano intorno alle località turistiche del mar Rosso) — si somma una sorta di vendetta verso Hamas, l'organizzazione islamica che governa Gaza, considerata una costola di quel *network* internazionale chiamato Fratellanza mussulmana, e quindi strettamente legata al partito dell'ex premier Morsi, oggi sotto processo.

Arrivati il 26 dicembre al Cairo, per ripartire il giorno dopo verso Gaza, la delegazione vedeva i giorni trascorrere senza ricevere l'agognato nulla osta delle autorità egiziane. Un rinvio dopo l'altro, senza nessuna spiegazione. Un atteggiamento non nuovo che ha l'obiettivo di scoraggiare missioni di questo tipo. Poi,

proprio la notte di Capodanno arriva una telefonata dall'ambasciata italiana: "avete il permesso"; alle sei del mattino i 27 membri della delegazione erano pronti per partire verso la Palestina. Una euforia che durerà poco, basterà lasciare il Cairo per capire durante il tragitto come oggi l'Egitto sia un susseguirsi di posti di blocco, spesso scollegati l'uno dall'altro, che rendono difficile qualsiasi spostamento. Nel nome della sicurezza nazionale troviamo ponti chiusi, militari che ci bloccano per ore e ufficiali che ci rimandano indietro. Ci vorranno due giorni per raggiungere Rafah, porta d'ingresso per Gaza.

Oltrepassato il confine l'accoglienza in Palestina è straordinaria. Siamo la prima delegazione che entra a Gaza nel 2014, anno internazionale della solidarietà con il popolo palestinese, una decisione dell'Onu — questa — che sta provocando da parte di Israele reazioni sconsiderate e scomposte. Ci accorgiamo immediatamente quanto sia sentito il tema del diritto al ritorno in questo lembo di terra. Fin dai primi incontri, però, scopriamo che c'è un altro tema, che sembra andare a braccetto con il diritto al ritorno: la necessità di una riconciliazione nazionale fra Hamas e Fatah che metta fine "alla vergogna della divisione fra Gaza e Cisgiordania". Ce lo ripetono in tutti gli incontri che svolgeremo, pregandoci di farci noi portavoce di questa esigenza "imprescindibile" con i due maggiori partiti. Riusciremo a farlo solo con i rappresentanti di Fatah (che almeno a Gaza si dicono disposti a lasciarsi immediatamente alle spalle la stagione delle divisioni); Hamas, invece, non ci incontrerà, adducendo di volta in volta il motivo di un'agenda troppo affollata da parte dei suoi *leader*.

Attraversando Gaza sono ancora evidenti i segni dell'alluvione che ha martoriato la Striscia a metà di-

cembre: strade parzialmente dissestate, fango qua e là, mobilia distrutta dalle acque, panni e materassi stesi ad asciugare e case ancora inabitabili.... Bastano poche ore di permanenza a Gaza per capire cosa vuol dire vivere in una prigione a cielo aperto. La prima sensazione che si prova è quella di essere circondati, come in un'isola, poi man mano si acquista coscienza di essere in gabbia, in prigione appunto. La mancanza di carburanti e di energia ha messo in ginocchio la piccola e fragile economia di Gaza. Con il calare del sole i negozi sono costretti a chiudere, le strade buie si riempiono di piccoli capannelli di uomini che parlano intorno ad improvvisati falò, le case sono fredde per la mancanza del gasolio per i riscaldamenti, gli ascensori bloccati e l'elenco potrebbe proseguire lunghissimo a partire dal pochissimo traffico di auto che riempie le strade.

Ma l'occupazione ha risvolti ben più violenti. Ogni mattina dalle finestre del nostro hotel, sul lungomare di Gaza — in quell'area che secondo i progetti dell'Anp doveva diventare il fiore all'occhiello del turismo palestinese — assistiamo a scene di "ordinaria pirateria" da parte delle motovedette israeliane che a pochissime miglia dalla riva impediscono ai pescatori palestinesi di lavorare sparando loro contro. A farne le spese sono le piccole barche forate dai proiettili e spesso gli stessi pescatori feriti e uccisi al solo scopo di piegare la lotta del popolo di Gaza. Inoltre non passa giorno senza che Israele compia bombardamenti "mirati" sulle aree agricole di Gaza, spesso limitrofe ai confini arbitrariamente decisi dai governi di Tel Aviv, distruggendo case e uccidendo donne e uomini, spesso giovanissimi, colpevoli solo di voler lavorare la propria terra.

Ma, nonostante queste situazioni la vita a Gaza scorre alla ricerca di una normalità che Israele cerca di impedire meticolosamente. Lo si vede innanzitutto dall'ostinazione che i palestinesi mettono nel ricostruire quello che Israele distrugge. I segni dei bombardamenti, feroci e criminali, del 2009 sono pressoché spariti e gli stessi alberghi lungo il mare sono oggetto di restauri per essere sempre pronti per una stagione turistica che purtroppo resta nei sogni.

Israele impedisce qualsiasi sviluppo economico della Striscia di Gaza, tiene i quasi due milioni di donne e uomini che vi vivono in una condizione di povertà assoluta, ma non uccide quella che per altri aspetti è una gallina dalle uova d'oro. Gaza, infatti, con la sua altissima intensità demografica, rappresenta un mercato ottimale per le merci "made in Israele". Non a caso il rigoroso blocco delle merci che arrivano dai paesi arabi si trasforma in un blocco meno rigoroso quando

le merci sono israeliane. E sempre non casualmente l'impedimento a qualsiasi movimento per le persone è praticato in ben altro modo quando si tratta di merci che passano i varchi fra Gaza e Israele. Inoltre, l'*embargo* totale alle esportazioni dei prodotti di Gaza verso la Cisgiordania, l'Egitto e la Giordania (mentre viene permesso con il contagocce quello verso l'Europa e il Canada) trae origine dalle stesse motivazioni. In quei paesi devono farla da padrone le merci con il marchio di Tel Aviv. In pratica, si sperimenta in forme nuove una vera e propria politica coloniale.

La delegazione "Per non dimenticare... il diritto al ritorno" ha anche portato aiuti materiali ed economici all'ospedale Al Awda, una struttura laica che assiste a Gaza la popolazione civile stremata da un assedio criminale e illegale. Un atto concreto di quella solidarietà che, pur non ignorando le emergenze umanitarie, ribadisce che la questione palestinese è innanzitutto una questione politica.

Anche la vita politica sembra essere ad una svolta. Hamas paga sicuramente lo scotto di un legame strettissimo con il governo di Morsi e più in generale paga l'aver sposato incondizionatamente il destino della Fratellanza Mussulmana. Si percepisce la perdita di una popolarità solo pochi anni fa alle stelle e tutto questo ridà spazi e speranze alle altre forze politiche, ad iniziare da Fatah, al Fronte popolare (Fplp) e alla Jihad. Una situazione in immaginabile appena pochi mesi fa. Conferma di tutto questo sono le stesse dichiarazioni del presidente del Consiglio Haniyeh, che proprio nei giorni della nostra permanenza a Gaza aveva in più occasioni rivolto appelli alla riconciliazione, riconoscendo pubblicamente il ruolo del Presidente Abu Mazen.

Le difficoltà ad uscire dal piccolo territorio palestinese, infine, hanno rappresentato per la delegazione italiana solo una piccolissima parte di quanto il popolo di Palestina subisce quotidianamente. Un assaggio di cosa vuol dire vivere senza sapere cosa succederà domani, nell'incertezza assoluta. Un amaro assaggio di questa situazione.

Oltre la frontiera, attraversando la città egiziana di Al Arish, ci incontriamo con il conflitto nascosto che insanguina il Sinai, che si sostanzia per noi con la presenza di tank militari ovunque e di cecchini sui tetti delle abitazioni. Proprio questa regione rischia di diventare nelle prossime settimane — se il generale Sisi, dopo aver vinto la partita della Costituzione, non riuscirà a portare a casa una concreta proposta di concordia nazionale — il teatro di uno scontro che in tanti in Egitto temono che possa far sprofondare il Paese dentro il dramma di una guerra civile.